

America before and after

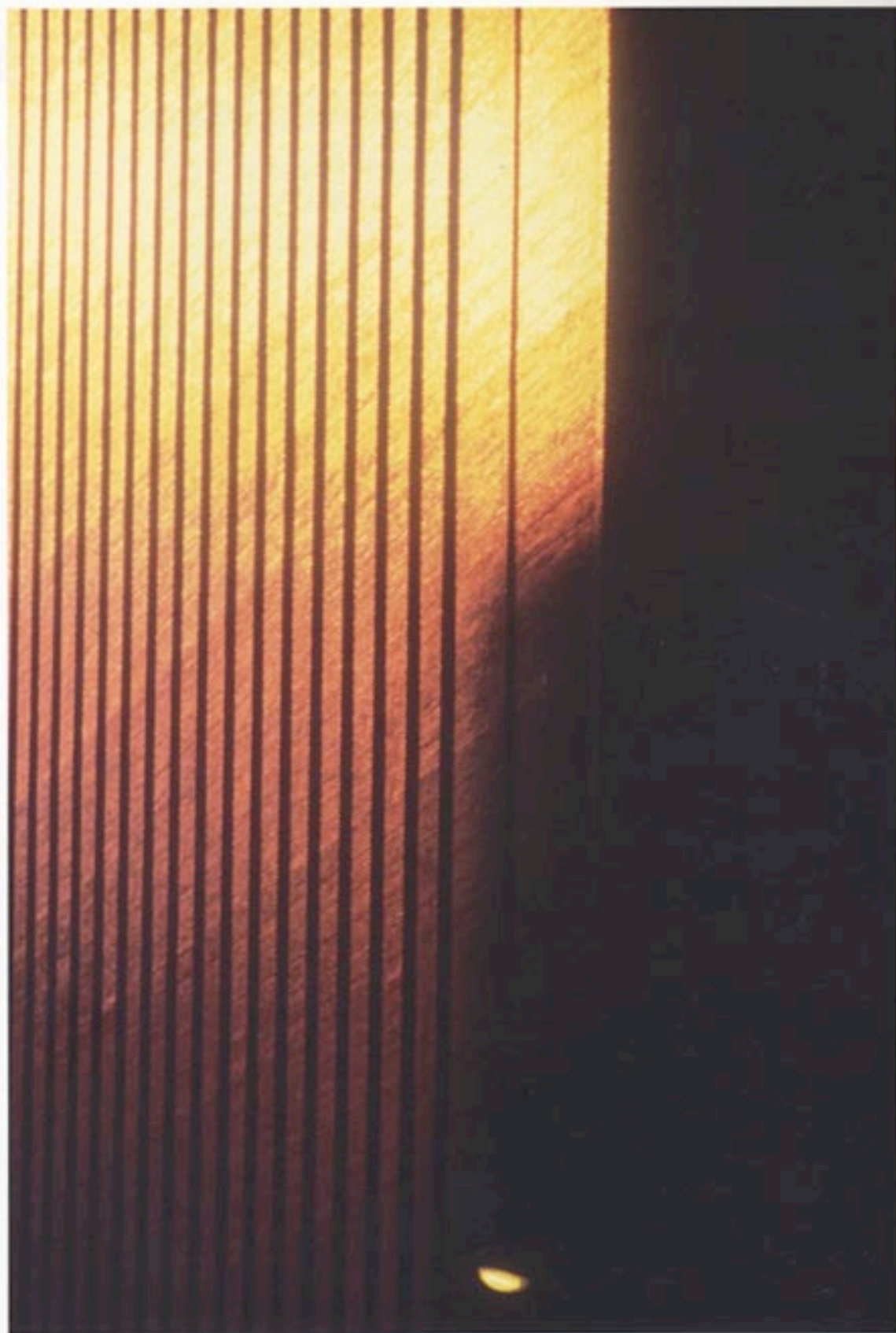
TEXT AND PHOTOS BY FRANCESCO MORACE

SOCIOLOGO, SCRITTORE E GIORNALISTA, FRANCESCO MORACE È DOCENTE ALLA DOMUS ACADEMY E AL POLITECNICO DI MILANO. È PRESIDENTE DI FUTURE CONCEPT LAB.

A SOCIOLOGIST, WRITER AND JOURNALIST, FRANCESCO MORACE LECTURES AT THE DOMUS ACADEMY AND MILAN POLYTECHNIC. HE IS THE PRESIDENT OF FUTURE CONCEPT LAB.

"America prima e dopo" è un diario a puntate in cui il sociologo Francesco Morace racconta i suoi viaggi paralleli nei cinque continenti con l'America che rimane sempre sullo sfondo come pietra di paragone sociologica. Quella di Morace è anche una lettura asimmetrica dell'11 settembre, che parte dai tic e dalle manie degli americani in una lettura degli scenari socio-culturali in formazione nel resto del mondo. Morace parte da una intuizione originaria: gli Stati Uniti li capisci meglio se alterni viaggi americani con viaggi in altri grandi paesi in una necessità più ampia di comprensione globale degli scenari attuali.

"America before and after" is a serial diary in which the sociologist Francesco Morace narrates his parallel journeys in the five continents keeping the american background as sociological touchstone. Besides he offers an asymmetrical interpretation of 9/11, starting from american people's tics and manias and analyzing sociological and cultural sceneries actually forming in the other countries. Morace starts from an original intuition: everyone can better understand the United States visiting the other big countries of the world and satisfying the need to "globally" understand reality.





**America allo specchio:
il doppio attraversamento degli Usa
(estate 1987)**

Questo lavoro procede su due binari paralleli, utilizzando due linguaggi che si rimandano l'un l'altro in un sottile gioco di reciprocità: l'immagine e la parola. Non è solo un diario di viaggio, un album di foto ricordo, una raccolta di brevi deliri turistici, un insieme di riflessioni socio-antropologiche frammentarie. È anche un susseguirsi di paesaggi interiori, di impressioni e sensazioni provate durante un viaggio di 20.000 chilometri attraverso l'America, e che la parola e l'immagine hanno contribuito ad esprimere, sintonizzandosi *sull'onda emotiva dell'intuizione e dell'immaginazione sociologica*.

Fedeli compagni di viaggio sono stati una penna, un Moleskine ed una macchina fotografica. Alla lente – in ogni caso deformante – dell'obiettivo fotografico, si aggiunge poi la deformazione di uno

**America reflected:
double trek across the US
(summer 1987)**

This work advances along parallel tracks, using two kinds of language, which deflect each other in subtle, mutual play: images and words. It isn't just a travel diary, a photo album of memories, a collection of short tourist frenzies, a set of fragmentary socio-anthropological reflections. It is also a series of interior landscapes, impressions and sensations experienced in a 20,000 kilometre journey across America, in which words and images have joined forces to convey the *emotional wave of intuition and sociological imagination*.

Faithful travel companions were a pen, a Moleskine and a camera. In addition to the camera lens – somewhat deforming – there was the deformation caused by a cracked mirror, which created "double" images (see the first 4 photos). The rear-view

specchio incrinato che ha creato immagini "doppie". Lo specchietto retrovisore di un furgone, che con me e i miei compagni di viaggio ha girato l'America, da New York a Miami, da New Orleans a Los Angeles, da S. Francisco a Seattle, da Yellowstone a Chicago. Doppia traversata che ha toccato 26 dei 50 Stati americani. Appena più della metà. Il fascino della cavalcata verso Ovest è stato raddoppiato dal suo percorso inverso e successivo, America allo specchio. Impresa inaspettata e controcorrente. Il ritorno dalla natura selvaggia del Nord-Ovest alle grandi concentrazioni urbane del Nord-Est. La tensione verso l'utopia californiana non si è risolta questa volta sulle rive del Pacifico, ma si è prolungata nel suo abbandono. Tornando indietro. Quasi tutti concludono la mitica traversata degli Usa a San Francisco. Per molti aspetti la più bella città americana. Difficilmente da qui si riparte per una nuova avventura, che è la demolizione graduale del sogno del West. Noi l'abbiamo fatto.

In queste pagine cercherò di raccontare questa doppia traversata secondo una sensibilità "fotografica", visiva e spaziale. Ho cercato di ritrarre visivamente quegli elementi che contribuivano a creare paesaggi interiori, a stimolare riflessioni basate sulla cultura spaziale statunitense, sulla sua particolare connotazione visiva, e sul suo impatto psicologico e sociale. Con un occhio particolare nel sottolineare le differenze rispetto a una simile eventuale esperienza in Italia. Partiamo subito con un esempio: l'esperienza della linea, che ci accompagnerà nel corso dell'intero viaggio.

Il battesimo simbolico della linea

L'arrivo negli Usa è infatti contrassegnato da una sorta di battesimo simbolico: quando, carico di speranza e di timore, ti presenti al controllo passaporti dell'aeroporto J. F. Kennedy di New York, una grande linea gialla tracciata in terra ti attende, ed un avviso all'altezza dei tuoi occhi avverte "aspetta il tuo turno al di là della linea gialla". Quando poi, dopo pochi minuti, avrai preso il tuo primo bus che ti porta a Manhattan, una seconda linea - questa volta bianca - tracciata a poca distanza dalla porta automatica del bus, colpirà la tua attenzione così come l'avviso relativo "è pericoloso oltrepassare la linea". Questi due avvenimenti, apparentemente banali e dal significato relativo, costituiscono in realtà l'entrata simbolica in un mondo a cui noi italiani siamo poco abituati: la cultura della linea.

In realtà a partire dalla struttura delle città e delle periferie, per arrivare alle file fuori dai cinema, fino al modo di guidare, la morfologia della vita quotidiana e sociale in Usa è dominata dalla linearità, e soprattutto dalla chiara definizione di un limite. È difficile perdersi negli enormi reticoli delle metropoli americane, così come è difficile perdere il proprio turno nei negozi e negli uffici pubblici: le labirintiche esperienze della vita quotidiana in Italia

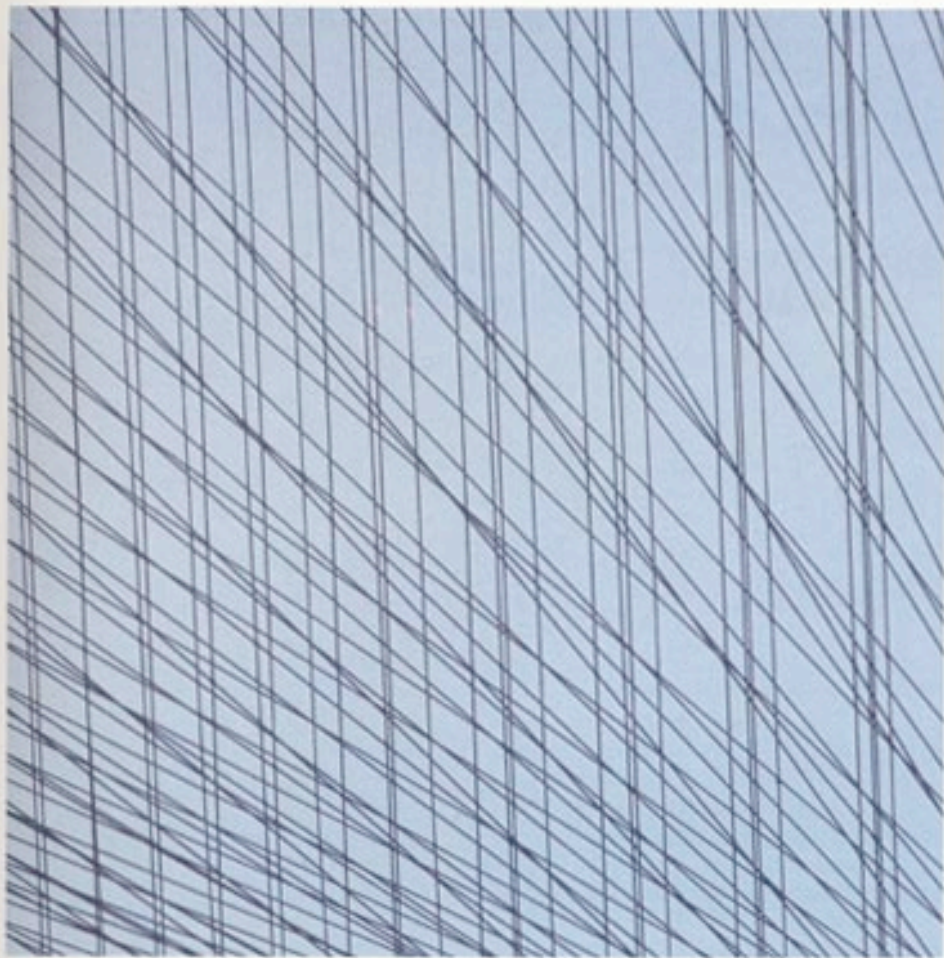
mirror of a van, which went the length and breadth of America with my travel companions and me, from New York to Miami, New Orleans to Los Angeles, San Francisco to Seattle, Yellowstone to Chicago. A double trek that touched 26 of the US's 50 states. Just over half. The eager race westwards was boosted by the later reverse journey. America reflected. An unexpected task against the current. The return from savage nature in the northwest to the large urban conglomerations in the northeast. The thrust towards the Californian utopia did not, this time, fade on the shores of the Pacific, but continued unrelenting. Going back. Almost everyone ends their legendary trek across the USA in San Francisco. In many ways it is the most beautiful city in America. Hardly anyone leaves this city intending to look for new adventures, which is the gradual demolition of the dream of the West. We did.

In these pages I will try and tell the tale of this double trek from the viewpoint of my "photographic", visual and spatial sensitivity. I have tried to portray those elements that contributed to an interior landscape, and stimulated reflections on spatial culture in the US, on its particular visual connotations and the psychological and social impact. Particular regard was given to underlining differences in comparable experiences in Italy. Let's start straightaway with an example: the line, which will accompany us throughout our journey.

The symbolical baptism of the line

Arrival in America is marked by a sort of symbolical baptism: when you get to passport control at J.F.K. airport in New York, full of hopes and fears, a huge yellow line traced along the ground awaits you, and a notice at eye level warns you to "wait your turn behind the yellow line". Then, after a few minutes, when you are taking your first bus to Manhattan, another line - this time white - traced a short distance from the automatic doors of the bus, grabs your attention as does the notice: "it is dangerous to cross the line". These two events, apparently banal and insignificant, actually constitute a symbolic entry into a world in which we Italians are not particularly accustomed: the culture of lines.

In fact, beginning with the structure of cities and suburbs, and ending with the queues outside cinemas, and road style, in the morphology of daily social life in the US, linearity is dominant and represents a clear definition of limitations. It is hard to get lost in the enormous network of American metropolises, just as it is hard to miss one's turn in stores and public offices: the labyrinthine experiences of day-to-day life in Italy are a distant memory, and the delicate images of US linearity (in the fields, on the roads, the profile of skyscrapers) thus appear significant.



sono solo un ricordo, e le immagini dedicate alla linearità degli Usa (nei campi, nelle strade, seguendo il profilo dei grattacieli) risultano, a questo proposito, significative.

Questo tipo di organizzazione spaziale conduce ad una simbolica eliminazione della curva, del dubbio, dell'inconscio. La mancanza di spessore teorico, di radici millenarie, si traduce poi in mancanza di mistero: l'oblio non è necessario. L'umido odore del passato che è fascino e perdizione, lascia il posto ad una frenetica proiezione nel futuro, nella luce fredda, metallica e tecnologica del duemila. Qui l'inconoscibile non ha dimora: tutto è pesato, quantificato, selezionato e programmato.

Venire sempre da qualche altra parte

Negli Usa tutto ciò che di umano esiste – escluse cioè le bellezze naturali – è stato costruito per essere visitato (da Disneyland al Caesar's Palace di

This organisation of space leads to a symbolic elimination of curves, doubts, unawareness. The lack of theoretical depth, of millenary roots, also translates into absence of mystery: oblivion is not needed. The damp smell of the past, with its fascination and perdition, gives way to a frenetic projection into the future, in the cold, metallic, technological light of the third millennium. Here, incognitos have no abode: everything is dosed, quantified, selected and programmed.

Always coming from somewhere else

Everything manmade in the US – hence excluding natural beauty – was built to be visited (from Disneyland to Caesar's Palace in Las Vegas): there is no vertigo of "other" forms that come from the past (for the great majority of Americans, native Americans do not count). There is no equivalent of our churches, our castles, our theatres and related



Las Vegas): manca la vertigine di forme "altre" che provengano dal passato (per la stragrande maggioranza degli americani, gli indiani infatti non fanno testo). Manca l'equivalente delle nostre chiese, dei nostri castelli, dei nostri teatri e i relativi concetti di spiritualità, potere, spettacolo, radicati in una tradizione millenaria. Ed è anche per questo che l'artificialità prende il sopravvento, che lo spettacolo inteso come show programmato, permea di sé tutti i nodi della vita sociale americana. Mancano gli agganci con altre forme di vita passate, manca la profondità della storia, ma forse proprio per questo maggiormente si avverte la necessità del futuro.

Essere americani ha significato venire sempre da qualche altra parte, da qualche altro paese, con un futuro da costruire. In questo senso sappiamo tutti che l'America diviene simbolicamente una chimera, un sogno, un punto di arrivo: è questo il nucleo stesso dell'*American Dream*. Che sia la corsa all'oro, o la conquista di nuovi territori. Si è espatriati -

concepts of spirituality, power, performing arts, rooted in a milenary tradition. And it is also for this reason that artificiality has the upper hand, that show business permeates all folds of American social life. There are no anchors to other forms of past life, there is no depth of history, but perhaps it is for this very reason that the need for the future is so much greater.

Being American has always meant coming from somewhere else, from some other country, with a future to build. In this sense we all know that America has symbolically become a fantasy, a dream, a place to aim for: and this is the very nucleus of the American Dream. Be it is the gold rush or the conquest of new territories. Having expatriated, perhaps generations ago, but that's not the point - people have left the old behind them believing they would find something new, and it is of little consequence whether they actually find it or not: what matters is the different psychological mind-



magari da generazioni, ma non è questo il punto -, si è lasciato il vecchio alle spalle credendo di trovare il nuovo, e poco importa che poi lo si trovi o meno: ciò che conta è la diversa predisposizione psicologica che si acquista e che inevitabilmente si associa e si sovrappone al Paese in cui si è giunti. L'America è l'unico Paese in cui gran parte della popolazione ha scelto di essere lì. Ed è anche per questo che spesso accetta di buon grado le direttive che le vengono fornite. In modo lineare e senza barare. Sicuramente qui negli Usa ti si dice molto meglio quello che devi fare e come lo devi fare, e la gente ama molto di più fare ciò che gli si dice. *Facendolo proprio così.* In Italia nessuno è in grado di dirti quello che devi fare e come lo devi fare, e ciò crea da un lato disorientamento e individualismo anarchico, dall'altro inventiva ed iniziativa. Gli americani sono individualisti nelle aspirazioni e nel definire ciò che devono raggiungere, gli italiani sono individualisti nei mezzi, e nel modo di fare le cose. Due realtà

set that is acquired, and inevitably this combines with and coincides with the country they have reached. America is the only country in which most of its inhabitants *have actually chosen to live there.* And this is also why they are often ready to accept the directives that they receive there. *Toeing the line without cheating.*

It's true that here in the USA you are more likely to be told what to do and how to do it, and people much prefer to do what they are told. *Doing things the way they are meant to be done.* In Italy no one is capable of telling you what to do and how to do it, and this creates a sense of disorientation and anarchical individualism on the one hand, and on the other, creativeness and initiative. Americans are individualists in their aspirations and in defining their goals, Italians are individualists in the means they use and in the way they do things. Two equal but opposite realities, in line with the genuine Italian tradition of converging parallels.



uguali e contrarie, secondo la tradizione tutta italiana delle convergenze parallele.

Si potrebbe forse definire l'America come la terra delle infinite possibilità controllate, lineari, ed una sua metafora singolare potrebbe essere rappresentata dalle agenzie matrimoniali che ti offrono migliaia di possibili mogli e/o mariti schedati e registrati con dozzine di particolari.

Cercheremo di recuperare queste ed altre suggestioni nella ricostruzione fotografica del paesaggio americano, seguendo uno spazio interiore più che esteriore, lo spazio emotivo creato in un viaggiatore dalle *freeways*, dai grattacieli, dai motels, dalle metropoli, dai ponti, dalle antiche terre degli indiani e dal loro recupero nei luna-park, dai camion e dalle moto Harley Davidson. Esperienza visiva di uno straniero che ha solo sfiorato la superficie di una cultura diversa.

Freeways e co-abitazioni parallele

Gli Usa non si possono "visitare", ma solo vivere, attraversare, percorrere, graffiando più o meno a fondo la superficie della vita quotidiana, come fecero gli artisti della pop-art negli anni '60. *American everyday life*. È importante scegliere le strategie corrette per penetrare in questo Paese, privilegiando particolari linguaggi e canali percettivi.

Uno di questi è rappresentato dalla percorrenza delle *freeways* e dall'universo simbolico che ruota attorno ad esse. Paradossalmente le *Interstates* costituiscono infatti, con il loro linguaggio archetipico ben definito, uno dei luoghi più rassicuranti degli Usa. Più delle città o dei paesi senza centro: pure intersezioni di strade e autostrade; più di una natura splendida nella sua grandiosità, ma troppo spesso inquietante.

Autostrade, gas station, fast food, motel. Rassicuranti come *tapis-roulants* che sai sempre dove ti portano. Dolcemente e senza sbalzi. Larghi nastri d'asfalto definiti più dai limiti di velocità - *speed limit 55* - che dai *guard-rails*. Consacrate non al mito della velocità come in Europa, ma alla co-abitazione permanente o alla solitudine. Sulle corsie delle *freeways* ci si fa compagnia, liberati dall'obbligo di competere. Paradosso evidente nel Paese della iper-competizione: in auto no. Puoi condividere per centinaia di miglia la stessa striscia d'asfalto con una *Corvette* o un *Chevy Van*, a prescindere dalla loro differente potenza. Luogo della socialità americana forse più autentica, a distanza: *metafora della più radicale mancanza di contatto*, come il *footing*. E in fondo, tutta la vita sociale americana si dispiega rispettando questa forma omogenea e rettilinea, che compensa la ricerca di spaesamento, di attraversamento, di libertà, che gli americani esprimono nella loro frenetica mobilità. Co-abitazione rassegnata e tranquilla su binari ormai tracciati. In assenza di una cultura del sorpasso, si dispiegano traiettorie parallele - rese tali da estenuanti limiti di

Perhaps it is possible to define America as the land of infinite controlled and linear possibilities, and a singular metaphor for this might be represented by marriage agencies that offer thousands of possible husbands or wives listed and registered with dozens of details.

We will try and get back to this and other impressions in the photographic reconstruction of the American landscape, by following an interior rather than exterior space: the emotional dimensions evoked in the traveller by the freeways, skyscrapers, motels, metropolises, bridges, by the ancient land of the native Americans and their convergence in fair grounds, trucks and Harley Davidson motorbikes. The visual experience of a foreigner that has only grazed the surface of a different culture.

Freeways and parallel cohabitation

It is not possible to "visit" the USA, only live there, pass through, make one's way, scratching at the surface of day to day life, as pop artists did in the 1960s. *American everyday life*. It is important to choose the right strategies for penetrating this country, preferring certain types of language and channels of perception.

One of these is travelling down the freeways and the symbolic universe that rotates around them. Paradoxically, the interstate roads are, in fact, with their well-defined archetypal language, one of the most reassuring places in the US. More than cities or towns with no centre: pure intersections of roads and highways; more than the splendour of nature, but all too often disquieting.

Highways - gas stations - fast food restaurants - motels. Reassuring like treadmills which take you to familiar places. Gently with no bumps. Wide strips of tarmac defined more by speed limits - *speed limit 55* - than by guardrails. Enshrined, not to the legend of speed, as in Europe, but to permanent cohabitation or loneliness. You're in good company in the lanes of the freeway, with no obligation to compete. An clear paradox in the land of excess competition: but not in the car. You can share the same strip of road for hundreds of miles with a *Corvette* or a *Chevy Van*, no matter what the horsepower. It is perhaps the most authentic arena of American sociability, from a distance: a *metaphor of the most radical lack of contact*, like jogging. And at the end of the day the whole of American social life unfolds, while maintaining this homogeneous straight course, which compensates for the search for disorientation, intersection, freedom, which the Americans express in their frenetic mobility. Resigned, relaxed cohabitation on trails that have already been marked out. Where there is no culture based on overtaking, parallel-made so by exhausting speed limits - but irreconcilably separate routes unfold. Immobile and uniform networks, all to be travelled along, in



velocità – ma inconciliabilmente separate. Rete immobile ed omogenea, tutta da percorrere, in cui i punti di riferimento sono i nodi, le *junctions* tra una strada e l'altra, tra una direzione e l'altra, festival dei punti cardinali. Rete supportata dalla magica triade *gas-food-lodging* (naturalmente *next right*): trionfo apparente del bisogno primario che finisce per formare agglomerati di servizio, satelliti delle pseudo-periferie senza centro.

Are e di servizio e il festival della ripetizione

I bordi delle *interstates* pullulano di grovigli segnaletici inesorabili nella loro successione. *Lodging, Food, Gas*, vengono doviziosamente indicati prima di ogni uscita – indicate con il numero del miglio di percorrenza, che è poi la distanza dal confine dello Stato. Logica numerica e pubblicitaria che caratterizza questi agglomerati di servizio dalla conformazione spaziale e psicologica tutta americana, con

which the reference points are nodes, the *junctions* between one road and another, between one direction and another, a festival of cardinal points. A network supported by the magic triangle of *gas-food-lodging* (*next right, of course*): the apparent triumph of primary needs that ends up creating service conglomerations, satellites of the pseudo-suburbs with no centre.

Service stations and the festival of repetition

The sides of the *interstates* are teeming with an inexorable progression of signs. *Lodging, Food, Gas*, are densely signalled before every exit, along with the milepost, showing the distance from the state line. Numerical and advertising logic that characterizes these service conglomerations with their all American spatial and psychological conformation, with their fluorescent signs – huge

le loro insegne fluorescenti - immensi campanili luminosi per una religione del servizio - e il loro gusto della ripetizione. È infatti sempre la stessa decina di catene di fast-food, motel e gas-stations, di cui già si conoscono in anticipo prezzi e caratteristiche, che si contendono la presenza sui bordi delle *Interstates*, riproponendo un unico modello spaziale e d'organizzazione. Le stesse camere con la stessa Tv leggermente spostata a sinistra, gli stessi punti-luce, gli stessi distributori del ghiaccio, le stesse pizze con gli stessi gusti e gli stessi prezzi. Festival americano del servizio e della ripetizione. Un unico continuo flusso di servizio omogeneo, da cui l'americano - come un bambino - ama farsi cullare, ripetitivamente.

L'italiano in viaggio cerca il posto diverso, insolito, originale: e anche per questo gli Stati Uniti ci piacciono. L'americano cerca invece il posto già visto, magari in Tv (anche per questo Venezia, Firenze e Roma piacciono tanto agli americani: li hanno già visti a Las Vegas...). Inoltre nei bisogni primari - mangiare, dormire, rifornirsi - pretendono la *tranquillizzazione dell'identico*, anche a mille miglia da casa. Passione seriale. L'America, nazione bambina, vive di infantile coazione a ripetere.

Del resto: chi avrebbe ricostruito una seconda Disneyland a 20 anni di distanza, identica in ogni attrattiva e in ogni particolare alla prima? Copia di un mondo - the *Magic Kingdom* - che era già imitazione radicale? Paradossale meccanismo replicante che permea di sé tutta l'America.

Vestali del vento e del sorpasso

A trasgredire la religione omogenea dell'uguale - sulle *freeways* - sono, intanto, i camion. Poi le moto, pochissime e tutte Harley. Tra le cose più belle degli Usa. Con le loro cabine d'altri tempi, in smaglianti colori e perfettamente tirate a lucido; con i loro tubi di scappamento argentati che come periscopi fendono l'aria torrida. Creature senza tempo che costituiscono una delle rare dimostrazioni di stile, qui in America. Come le *Harley Davidson*, con cui peraltro condividono il mito della velocità e della trasgressione. I protagonisti di *Easy Rider* avrebbero potuto viaggiare anche in camion. Non so cosa ne pensi Dennis Hopper.

Li vedi arrivare dallo specchietto retrovisore, con il loro muso possente e perfettamente proporzionato, che ti supera noncurante del limite 55, unici cultori della velocità. Le vestali del vento e del sorpasso qui sono loro, scivolando sulle loro ali d'argento. Di notte rimangono gli unici abitanti di immensi nastri d'asfalto spesso perfettamente deserti, ed è di notte che è più eccitante avvertire l'ebbrezza del loro alito luminoso. *E allora capisci come Bruce Springsteen potesse essere un camionista. E come possa eventualmente scambiare il suo ruolo con un giovane Jack Nicholson.*

lighted bells for a religion of service - and their fondness of repetition. In fact you always see the same ten or so fast-food chains, motels and gas stations, whose prices and characteristics are all too familiar, who vie with each other by the side of the interstate roads, proposing a single model of space and organisation. The same rooms with the same TV sets turned slightly to the left, the same light fittings, the same icemakers, the same pizzas with the same toppings and the same prices. The American festival of service and repetition. A single continuum of uniform service, in which Americans - like children - like to be cradled and rocked, over and over again.

When Italians travel we like to look for different, unusual, original places, and that's one of the reasons why we like the United States. Americans, on the other hand, look for places they have already seen, maybe on TV (that's also why Americans love Venice, Florence and Rome so much: they've already seen them in Las Vegas...). Likewise, in their primary needs - eating, sleeping, and filling up - they demand the tranquility of the identical, even thousands of miles from home. Serial passion. America, an infant nation, affected by childish repetition compulsion.

Besides: who else would have built another Disneyland 20 years later, identical in every detail and attraction to the first one? A copy of a world - the *Magic Kingdom* - that was already a radical imitation? A paradoxical mechanism of replication that permeates the whole of America.

Stalwarts of wind and overtaking

The transgressors of the standard rule of sameness - on the freeways - are the trucks. Then come the motorbikes, very few and all Harley Davidsons. Some of the most beautiful things in the US. With their other-time cabins in resplendent colour, perfectly shiny; with their silver exhaust pipes, slicing slice through the torrid air like periscopes. Timeless creatures that are one of the rare representatives of style here in America. Like Harley Davidsons, with whom, moreover, they share the legend of speed and transgression. The characters of *Easy Ride* could easily have gone by truck. I don't know what Dennis Hopper thinks about it.

I see them approach in the rear-view mirror, with their mighty, perfectly proportioned snouts, nonchalantly overtaking you at the 55-mile speed limit, the only speed junkies. Here, they are stalwarts of wind and overtaking, cruising on wings of silver. At night they are the only inhabitants of colossal strips of road often totally deserted, and at night, their luminous breath is inebriating. *And that's when you realize how Bruce Springsteen came to be a truck driver. And how he might change places with a young Jack Nicholson.*

